

In edicola a 10.000 lire Si parte con il '68

Il Che e la guerra fredda, il Vietnam e la guerra di Spagna, gli anni Settanta e lo sviluppo del Mezzogiorno. C'è una nuova collana mensile di videocassette storiche che troverete in edicola (ogni cassetta si vende separatamente dall'Unità e costa 10.000 lire), e che racconta alcuni momenti fondamentali del nostro secolo: si intitola «Diario del Novecento», ed è stata realizzata dall'Archivio del Movimento operaio e democratico insieme all'Unità. Dieci film di montaggio, firmati da altrettanti autori del cinema italiano. I nomi: Carlo Lizzani cura la videocassetta su «Gli anni del dopoguerra e della guerra fredda», Guido Chiesa (di cui ospitiamo l'articolo qui sotto) quella sul «Miracolo economico», Giuseppe Bertolucci «In cerca del Sessantotto», Paolo Pietrangeli «Tre donne in nero», Giuliana Gamba «Gli anni '70: sogno e tragedia», Gianfranco Pannone «Ombra del Sud», Antonietta De Lillo «Lavoro e lotte operaie», Franco Giraldi «La guerra di Spagna», Ansano Giannarelli «Cuba e il Che», Daniele Cini «Sconfiggeremo il cielo. 30 anni di guerra nel Vietnam». Primo in edicola, il «Sessantotto» di Giuseppe Bertolucci. Intorno al 24 aprile toccherà al documentario di Paolo Pietrangeli. «Tre donne in nero» è la storia di tre donne colpite da tre tragedie che hanno turbato le coscienze degli italiani: quella delle Fosse Ardeatine, la morte di Pinelli e la strage del treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro. È possibile abbonarsi all'intero ciclo di videocassette (dieci film, 80.000 lire). Potete farlo tramite c/c (83067009) oppure rivolgervi per informazioni all'Ufficio promozione dell'Unità, in via dei due Macelli 23/13, Roma.

Emigranti alla stazione Centrale di Milano
Mimmo Jodice

In basso Guido Chiesa e Giuseppe Bertolucci

Boom economico,
emigrazione, anni '70
In dieci film
di montaggio la storia
del dopoguerra

Viaggio in Italia

Lavorare su materiali d'archivio significa, essenzialmente, avere a che fare con un pezzo di memoria che contiene una visione del mondo. Per una persona chiamata ad operarsi su questo tipo di materiale è quindi necessario comprendere sia l'evento che quella memoria ci racconta, sia la rappresentazione del mondo che essa sottende.

Questa duplice necessità mi è apparsa quanto mai evidente durante la visione dei filmati che l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico mi ha messo a disposizione, per la realizzazione di una videocassetta antologica dedicata al cosiddetto «miracolo economico». Filmati, sia detto per inciso, provenienti per lo più dagli archivi del Partito comunista italiano e di altre associazioni ad esso collegate. Se mi fossi limitato alla memoria storica, vale a dire ai fatti che i filmati in mio possesso narravano, avrei dovuto dedurre che il miracolo economico non era praticamente esistito. O, peggio ancora, che esso era frutto di un'invenzione propagandistica della Democrazia cristiana e dei monopoli capitalistici.

Ma quale miracolo?

Ma questa evidente forzatura della storia non era l'unico problema che i materiali prescelti imponevano all'attenzione. Se infatti, da un lato, una semplice occhiata alle statistiche Istat del periodo 1953-1963 mi era sufficiente per recuperare una dimensione, se non proprio miracolistica, certamente caratterizzata da un imponente sviluppo socio-economico, dall'altro, l'accorata denuncia di filmati quali *Milano 1959* o *L'altra faccia del miracolo* sollevavano il legittimo dubbio che l'unico difetto del «miracolo economico» fu rappresentato dalle numerose e colpevoli deficienze del processo di distruzione dei profitti e dei servizi, ad opera del suddetto binomio Democrazia cristiana-monopoli.

In altre parole, a giudicare dai

materiali provenienti dall'Archivio, se un miracolo ci fu, esso si connotò di tinte talmente fosche da farci altamente dubitare della sua reale natura emancipatrice. La galleria è affollata: i paesi del Mezzogiorno rimasti in una sorta di Medioevo del Progresso, le facce scure dei *terini* che arrivavano dal Sud con le valigie di cartone, le baracche di fango della periferia romana, gli orari disumani dei pendolari torinesi, le pezze al sedere dei bambini delle grandi periferie milanesi, ecc.

Insomma, se le statistiche (e alcuni filmati di opposta provenienza, che abbiamo parzialmente utilizzato) sgombrano il campo da presunte ipotesi complottistiche sulla *quantità* del cosiddetto miracolo, le riserve sulle *qualità* di esso piovono a raffica nei nostri filmati e appaiono quanto mai giustificate.

Ecco il primo livello di competizione, di lettura, dei materiali prescelti: di fronte ad una espansione economica profondamente *voluta* dal Paese uscito dalla guerra (e di cui i principali beneficiari politici furono, ovviamente, i partiti di governo), il movimento operaio e i partiti che lo rappresentavano si incaricarono di mettere in luce le storture e i limiti, chiedendo a gran voce maggiore giustizia sociale e minori spreco. Ecco, di qui, la polemica contro i monopoli, gli industriali e la Democrazia cristiana, quale rappresentante degli interessi delle sole classi abbienti. Lo scontro, da questo punto di vista, è violentissimo, senza possibilità di mediazione, certamente esasperato dal clima della Guerra Fredda.

Ma non mi potevo fermare qui, anche perché avrebbe significato limitarsi a ribadire quello che i materiali già dicevano, di per sé. C'era, però, un secondo livello di lettura che meritava di essere esplorato: la visione del mondo che era alla base dell'ideologia di quei filmati. E qui, ciò che sembrava frontalmente opposto nel firmamento della politica, mi è apparso meno distante in quello, più sottile e profondo, dei *modelli di sviluppo*.

Il cemento a Genova

In quest'ottica, i nostri filmati ci rivelano poco o nulla di quello che sta accadendo al paese nel lungo termine, ad esempio sul terreno del costume o delle politiche del territorio. Si protesta per le condizioni degli emigranti urbanizzati, ma non ci si accorge dell'abbandono dell'agricoltura; si denuncia il costo degli affitti e le condizioni di vita delle famiglie povere, ma non si alza un dito per bloccare la cementificazione delle città; si insiste sulle differenze di reddito, ma non si mette in discussione l'industrializzazione selvaggia di un paese quasi totalmente privo di risorse primarie; si preme per una rete di trasporti più efficiente, ma non ci si preoccupa dell'inquinamento automobilistico. E via dicendo.

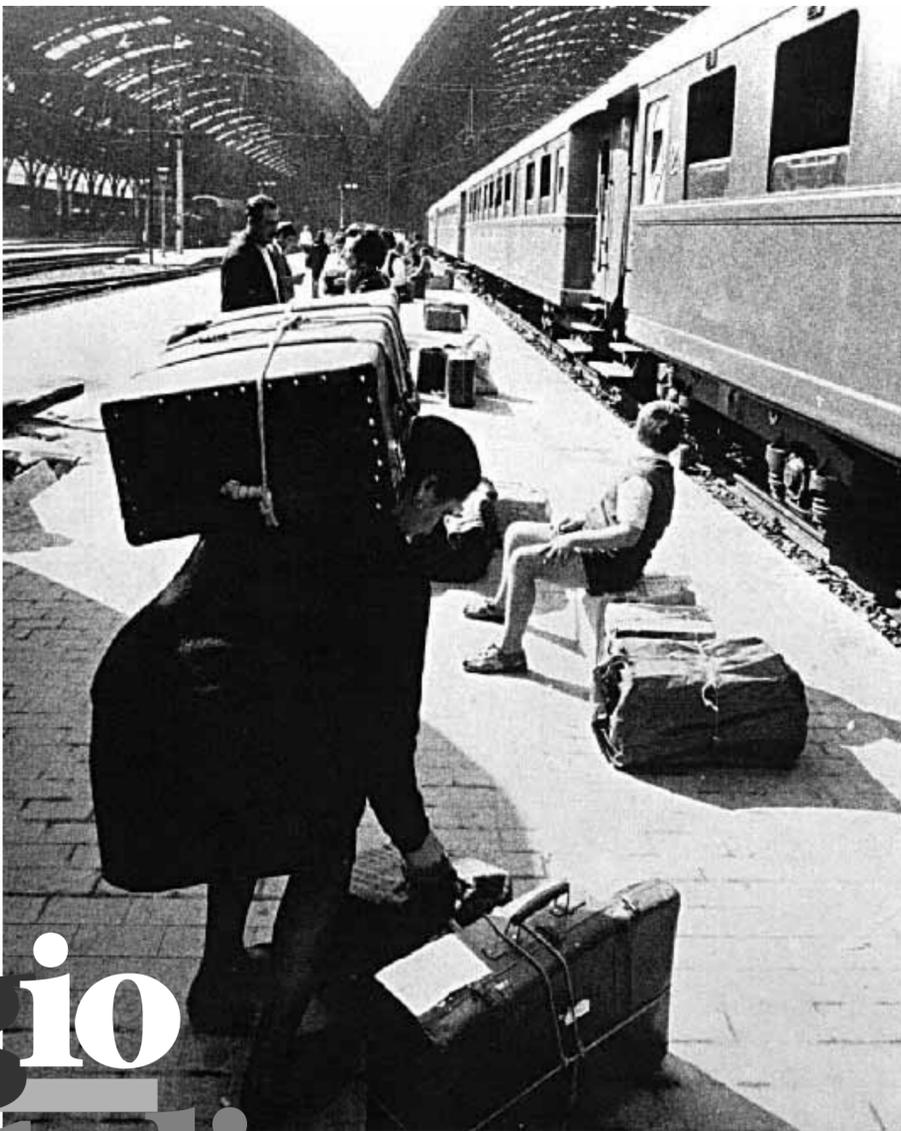
Quando finalmente qualcuno incomincerà a prender nota (l'eccellente *Genova: una città al bivio* del 1965, a firma dei fratelli Taviani), i danni saranno ormai irreparabili: Genova è diventata un'ecatombe di cemento, i giovani - immigrati e non - hanno perso i tradizionali punti di riferimento e le donne hanno incominciato a mettere in crisi i tradizionali rap-

porti familiari e sessuali. Eppure il Partito comunista genovese, proprio in quegli anni, propone una soluzione rivoluzionaria: espandere la città verso il mare, costruendo una piattaforma protesa verso il golfo.

Qualcuno ha più o meno detto: chi non impara dagli errori della storia, è condannato a ripeterli. In effetti, durante il decennio che va dal 1953 al 1963 non solo crebbe il prodotto nazionale lordo e i consumi subirono un'impennata senza precedenti, ma l'intero assetto antropologico e culturale del nostro paese conobbe una vera e propria rivoluzione. Urbanizzazione, industrializzazione, emigrazione, televisione: come se la storia non si fosse mai mossa così in fretta. L'Italia, contadina, cattolica e familistica, divenne nel giro di poco meno di tre decenni un paese occidentale industrializzato, con profonde sacche di arretratezza e tare ancor oggi irrisolte.

Sole poche voci (Pier Paolo Pasolini, con i suoi gridi d'allarme sull'omologazione culturale) si alzarono per staccarsi dal coro. Quando ci si renderà conto di quello che è accaduto, sarà ormai troppo tardi e molti nuovi soggetti (i giovani e le donne, in primo luogo) avranno già fatto il loro prorompente ingresso nell'area delle trasformazioni collettive.

Guido Chiesa



L'intervista

Giuseppe Bertolucci «Quel Sessantotto inarrestabile come l'alluvione»

Si rivedono i libri inzuppati d'acqua passare di mano in mano, imitici «angeli del fango» con le calose di gomma spalare le scale distrutte della biblioteca nazionale di Firenze. Si rivedono i volti di studenti, serissime davanti alle cinescopie sotto un sole che è riapparso da poco. Direte: che c'entra l'alluvione con il '68? È un'abbazia

storico-sentimentale, uno scherzo della memoria... Eppure sono proprio le immagini dell'alluvione a fare da «C'era una volta» al Sessantotto raccontato da Giuseppe Bertolucci. Dice, nel filmato, la sua voce fuori campo: «Era l'esplosione di un'emozione, il debutto di una generazione sulla scena della storia. Di lì a poco sarebbero stati i luoghi comuni a venir travolti».

Parte così, in modo poco «ortodosso», con una sfumatura di colore personale, un po' alla Bertolucci degli «oggetti smarriti». In *In cerca del Sessantotto, tracce e indizi*, prima videocassetta a uscire in edicola (in vendita già dal 28 marzo) di «Novocento italiano», la collana realizzata dall'Unità e dall'Archivio del Movimento operaio e democratico. Circa un'ora di storie, prese di peso da quella miniera di immagini che è l'archivio. «Per scelta editoriale dovevo realizzare un'antologia e non un film di montaggio, e allora ho rinunciato a un'idea interpretativa: ho cercato invece di valorizzare i materiali, di esaltare le curiosità rispetto a uno

sguardo attuale». Ecco allora saltare fuori un giovanissimo Scalzone che parla alla telecamera, ecco Marco Bellocchio e Silvano Agosti che discutono all'infinito del ruolo politico della macchina da presa (un'arma propria o indiretta?), ecco i funerali di Walter Rossi accanto alla controinformazione fatta dal nostro giornalista llo Giordani, le prime occupazioni universitarie, un Paolo Ligabue coi capelli lunghi che parla di cultura e potere, i cortei del Maggio. Ed ecco Elio Petri che a Roma, di fronte a San Pietro, intervista Daniel Cohn Bendit sulle possibilità della rivoluzione, quando sul più bello la «pula» fa interrompere le riprese...

Roberta Chiti

anticipa i valori, quel reticolo di strade che può interrompersi, che può diventare estremismo, delirio, ma che mai ha l'aspetto di una parentesi sul nulla. Più o meno consapevolmente quei valori ce li ritroviamo ora, o sotto forma di senso comune o perché ne sentiamo la mancanza...».

Il sessantotto «autodifensivo» Bertolucci era uno che all'epoca aveva 21 anni. «Studiavo a Firenze storia della lingua con Nencioni, mi dividevo fra politica e strutturalismo. Una crisi sentimentale mi portò nella primavera del '69 a Roma, ero sbandato, stavo male. Bernardo stava girando *Strategia del ragno*: io non pensavo al cinema, ma mi misi accanto a lui un po' per accontentarlo, come quando ti dicono «dai, ti farà bene». Non ero un *cinéphile* come tanti miei amici di allora, come per esempio lo era Enzo Ungari, e forse non lo sono tuttora. Sono arrivato al cinema più per averlo fatto che per averlo visto».

Il cinema e il Sessantotto è un nodo ruvido nei ricordi di Bertolucci. «Non ero un gruppettaro. Mi ero iscritto al Pci proprio quando c'era libertà di volo in altre direzioni: il giorno dopo il comunicato della segreteria di Berlinguer su Praga. Il cinema non mi rapiva, non almeno quello militante. Nutrendo una passione politica, diffidavo di chi pensava di coniugare cinema e impegno, pensavo che la politica avesse un suo specifico da rispettare. Anche per questo, nel documentario, ho intitolato *Fiabe* il capitolo sui marxisti leninisti: era una dimensione in cui l'ideologia diventa una fiaba raccontata a se stessi...».

C'è un tono divertito nel modo in cui Bertolucci ci «sporge» i pezzi di storia. «È curioso rivedere e risentire Cohn Bendit, le sue tesi così apparentemente razionali. Da quelle tendo a difendermi: il Sessantotto fu un proliferare di riflessioni che spesso girarono a vuoto, fu la scoperta di una razionalità che ho visto franare negli anni Settanta; nutro diffidenza nei confronti di questo dogmatismo un po' sputtanato, che inconsapevolmente spesso tendeva a coprire il reale».

Sorride ripensando alla «controinformazione», «come quella, poverissima, dei disegni animati anti-presidente Johnson», o ai tentativi cinefili anti-consumismo: c'è un brevissimo filmato, anonimo, in cui un uomo sogna di «farsi» la Cinquecento, «in una strana fusione - commenta Bertolucci - fra politica e commedia all'italiana, qualcosa sulla falsariga dei *Mostri*, un Carosello grottesco basato su un equivoco: l'idea rozza di pensare di poter usare il cinema in chiave politica in modo così diretto. Mi lasciava allibito e divertito l'illusione che ci fosse un modo comunista di fare cinema, così come si diceva ci fosse un modo comunista di fare all'amore o di bere un bicchier d'acqua. C'era, sotto questo, la fiducia che tutto avesse un senso e che fosse possibile comunicarlo...».

Fra le «tracce» di Sessantotto, Bertolucci ne ha trovata qualcuna a quei tempi relegata in un angolo, e oggi significativa. Nel documentario c'è una scena che si svolge all'università, un dibattito impossibile fra studenti e operai. Sulla lavagna qualcuno ha segnato la frequenza delle parole tormentone negli interventi: «cioè: 47 volte», «nella misura in cui: 61 volte», «strumentale: 49»... Dice Bertolucci: «A volte si perde la memoria di quando siano nate certe forme di informazione: molti attuali direttori di giornali si sono formati in quel tipo di cultura. Quella lavagna non potrebbe essere una delle «finestre» dell'*Espresso*?».

Non era facile rendere il Sessantotto usando «solo» materiale di repertorio. O forse sì, «forse non è stato male avere questo limite, altrimenti sarebbe scattata una molla didascalica interpretativa, un voler mettere in mostra i gioielli di famiglia». Ma la cosa più tosta era rendere la «dimensione esistenziale di quell'avventura». È stata l'ultima grande stagione dell'utopia, l'idea di poter cambiare e gestire il cambiamento. Nessuno, ora, ha questa convinzione, ora si è succubi di una realtà incontestabile, ingestibile come un fenomeno naturale, come un terremoto o un'alluvione. Come lo fermi l'alluvione?».